

Gente di Tangeri

«Chouf Ouchouf» che sarà a RomaEuropa in settembre racconta la città con la danza del Groupe acrobatique

Teatro Eliseo

Lo spettacolo di Zimmermann & de Perrot andrà all'Eliseo: una scenografia di torri mobili, muri da scalare, piramidi umane

DAL NOSTRO INVIATO

ROTTERDAM - Tangeri la bianca, «una città sistemata come una vedetta sulla punta più a nord dell'Africa» scriveva Pierre Loti. Luogo caro agli scrittori della Beat Generation. Confessava William Burroughs: «È uno dei rari posti nel mondo dove si può fare quello che si vuole». Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Paul Bowles; e ancora, Tennessee Williams e Gore Vidal, tutti hanno camminato per quell'intrico di viuzze e botteghe fra incantatori di serpenti, cantastorie e musicisti, giocolieri e acrobati, scrivani pubblici, indovine, mistici, vecchi col cappuccio calato sul viso, donne velate, venditori di pane, confusi in un brusio incessante.

Tangeri, con la sua gente, è la protagonista di «Chouf Ouchouf» (significa in arabo «guarda e guarda ancora»), lo spettacolo che arriverà il 28 e 29 settembre al teatro Eliseo per il festival RomaEuropa; la concezione, la regia e la scenografia sono di Zimmermann & de Perrot (musica di Dimitri de Perrot, coreografia di Martin Zimmermann) con il Groupe acrobatique de Tanger, dodici ragazzi e due ragazze.

La coppia svizzera, di Zurigo, da più di dieci anni si è imposta con la sua arte fuori del comune, un linguaggio senza parole da cui scaturiscono immagini semplici e forti. Una fusione di musica, circo, danza

e arte visuale con la scenografia che assume un ruolo determinante. «Siamo affascinati dall'essere umano, dal suo ambiente, dal suo comportamento ed è quello che noi sfruttiamo - spiegano -. Amiamo abbandonarci a un linguaggio corporale denudato delle parole. Per ogni nostro spettacolo inventiamo una scenografia che rappresenta un luogo di vita».

In «Chouf Ouchouf» delle torri mobili attraversano la scena da un capo all'altro, catturano gli acrobati per farne magicamente comparire altri, in nuovi costumi e nuove posizioni. Una scenografia sempre in movimento. Un muro che avanza verso il pubblico, porte che si aprono e si chiudono, un uomo rimbal-

za su in alto su una torre, altri si arrampicano sulle pareti, altri cantano arie popolari, altri calano a testa in giù. Rumori, gemiti, richiami di animali amplificati al microfono e interpretati dal vivo dagli artisti, una colonna sonora lussureggiante. La troupe che si fa muro, che si fa piramide umana, una piroetta, un salto, a volte qualcosa di rischioso. Il palcoscenico come una piazza urlante, quel trambusto della Medina che tanto piaceva a Mohamed Choukri, come raccontava in «Il Pane nudo».

A Zimmermann e de Perrot interessa esplorare la condizione umana, addentrando in un labirinto di domande e riflessioni. «Gli incontri con il nuovo e lo sconosciuto fanno vacillare tutti noi, provocano sentimenti a volte complessi e confusi - dicono -. Trasferiamo nell'altro i nostri desideri e le nostre paure involontarie e ci afferriamo alle nostre

impressioni e apprensioni. Per rassicurarci, proviamo a imporre i nostri punti di vista. Nello stesso momento, al contrario, ci proponiamo come uno spazio di proiezione per l'altro. Come un vero incontro può avere luogo in tali condizioni? In questo deserto, come andare incontro a un'oasi piuttosto che a un miraggio?».

L'incontro con il nuovo, l'ignoto, il diverso, lo straniero, la preoccupazione e i pregiudizi per l'altro si sono concretizzati in questo spettacolo dai colori vivaci, dove il virtuosismo fisico non è fine a se stesso. Una galleria di personaggi, i piccoli e i grandi drammi del quotidiano, il racconto di storie personali, dal venditore di strada alla donna velata, dal burocrate di potere con il fez rosso al suonatore di banjo malinconico.

L'energia di questi giovani in trasparenza svela il desiderio d'incontro e di confronto, ma anche la fierezza araba. Non a caso, in Africa gli spettatori vi hanno colto anche un risvolto politico: «L'arte di torcere il collo alla burocrazia, i mali di cui soffre la società marocchina. Corruzione, inefficienza dei governanti, povertà, rassegnazione della popolazione».

Gli artisti sono tutti di Tangeri, i migliori della città. Il Groupe acrobatique de Tanger GAT è diretto da Sanae El Kamouni, che lo ha creato nel 2003 dopo avere studiato in Francia arte dello spettacolo. «Esiste in Marocco un'acrobazia unica al mondo, con una storia ancestrale, legata a un alto livello grazie alle numerose truppe di famiglie - spiega -. In origine l'acrobazia era una disciplina di guerra. Nel Sud gli

acrobati erano dei salariati a basso stipendio, dei combattenti che sfruttavano l'arte della piramide umana per spiare i nemici. In seguito, i commercianti facevano appello a loro per scrutare, nel deserto, altre carovane o eventuali pericoli. Una tradizione di famiglia, trasmessa da padre in figlio, che riveste anche una dimensione spirituale. Con l'esodo rurale, gli acrobati lasciarono il sud per le città. Negli anni, un patrimonio antico di secoli è finito confinato nel folclore del circo di strada o negli alberghi per i turisti».

Sanae ha tentato allora di aprire agli acrobati altri orizzonti, li ha portati a confrontarsi con un approccio contemporaneo all'arte acrobatica. Nel 2004 ha proposto al regista Aurélien Bory, direttore artistico della Compagnie 111 di Tolosa, di andare a Tangeri per creare il primo spettacolo contemporaneo marocchino di acrobazia: «Taoub» (Tessuto), diventato un grande successo non solo in Marocco, sei anni di tournée mondiale. Fino a Broadway. E ora Zimmermann e de Perrot. Per le prove i due svizzeri si sono installati a Tangeri, «Chouf Ouchouf» è nato a contatto con i giovani acrobati, con la loro vita, «Ramadam compreso». Come consigliava Truman Capote: «Dite addio ai vostri amici prima di venire qui».

Paolo Cervone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La troupe del Groupe acrobatique de Tanger GAT, fondato e diretto da Sanae El Kamouni (foto Mario Del Curto): per questi giovani il virtuosismo fisico non è mai fine a se stesso

